

subentra come una fascinazione che petrifica: «Quando giugne per gli occhi al cor profondo / l'imagin donna, ogni altra indi si parte, / e le virtù che l'anima comparte, / lascian le membra quasi immobil pondo» (RVF, XCIV). In fondo, in quella teca, l'Imago amata è custodita e prigioniera: «Se voi poteste per turbati segni / per chinari d'occhi, o per piegar la testa, / [...] / uscir già mai [...] / del petto

stenti, d'arco di sogno. Per dir meglio con Italo Calvino: «Nel nudo-paesaggio di Olimpia è il paesaggio che finisce per averla vinta sul nudo (XI,68)». Proprio così, nel "viaggio di formazione", da Montaigne a Goethe, si veniva a vedere l'Italia: la storia tutta, e i corpi presenti, assorbiti nel paesaggio.

Così queste vite parallele che i secoli avevano associato (Castiglione - Raffa-

la rappresentazione

Il nuovo saggio della nostra collaboratrice, Lina Bolzoni (qui a fianco uno stralcio dall'«Introduzione»), sarà presentato a Torino nell'ambito di «Torino Spiritualità», venerdì 24 settembre alla Biblioteca Nazionale, alle 17, con la partecipazione dell'autrice, Gianluca Popolia e Giovanni Romano.

du natura e de la vérité».

Questi pensieri suscita il libro di Lina Bolzoni: un percorso sereno, sottovoce, lungo un'idea d'arte che ha fatto del nostro Rinascimento un modello europeo: un modello che seppe imporre, sulle aporie della storia - tristissima storia, quella del primo Cinquecento italiano - la medicina dell'arte, come ricorda Calvino facendo del poe-

le arti, che lo slancio dell'istanza è più forte della ricaduta nei realia, e la quète e la caccia - ripeterà ancora Pascal - più importanti della preda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Lina Bolzoni, «Il cuore di cristallo. Ragionamenti d'amore, poesia e ritratto nel Rinascimento», Einaudi, Torino, pagg. 376, € 34,00.

Ho pensato che valeva la pena di chiedersi se tutto questo non aveva avuto un qualche impatto anche sul giovane Pietro. Questo significava avventurarsi al di là dei classici confini della "geografia e storia" della letteratura italiana, per riaprire le frontiere: sia quelle politiche e territoriali, sia quelle

ostacoli, diventa, in questa prospettiva, l'equivalente di un altro topos, quello della finestra aperta sul cuore, col vantaggio di eliminare l'idea stessa di qualcosa che si interpone fra l'interiorità e lo spettatore, la finestra, appunto, sia pure aperta a mostrare i segreti del cuore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risorgimento in versi

Oh patria mia degna di rima

di Cesare De Michelis

La patria per mezzo secolo divenne la meta sospirata da una generazione di generosi idealisti e di combattenti coraggiosi, poi fu il risultato di astuti e segreti maneggi e spregiudicate alleanze; quando finalmente l'Italia fu unificata e divenne uno Stato piacque assai meno di quanto si era creduto, alcuni addirittura la avversarono ribelli e furenti.

Eppure la «tradizione della patria» l'avevano evocata prima e ricostruita poi in molti, nella certezza che essa avesse una storia lunga e gloriosa, della quale i testimoni migliori erano proprio i poeti che ne avevano scelto la lingua eletta e sonora cantando «l'arme e gli amori» per secoli; alla fin fine tutto questo non parve sufficiente a bilanciare sofferenze e ingiustizie che non venivano meno.

Questa contraddizione, che si rivelò subito, persino durante la sua affrettata costruzione nella quale prevalse l'irruente baldanza dei volontari sul prudente attendismo dei soddisfatti regnanti, non si risolse mai più, cosicché la nazione fu subito doppia e divisa, senza che nessuno riuscisse ad andare oltre, sanando l'originaria ferita.

La storia della patria, dei suoi sogni di grandezza, delle guerre terribili, dell'odiosa tirannia, della vergogna e della sconfitta, del doloroso riscatto, della sua stessa morte e ancora della democrazia e della nuova repubblica con le speranze che resistevano ma an-



Epopea risorgimentale. «La battaglia di Solferino» (1859) in una tela di Adolphe Ivon

che con l'ansia di divisioni e secessioni, di resistenti fedeltà municipali o regionali, è tutta ancora da scrivere, o, quanto meno, è campo di battaglia sul quale si scontrano opposti schieramenti ideologici con un accanimento sconosciuto in ogni altro paese d'Europa.

Insomma, l'Italia c'è ma non sa riconoscere la propria identità, per un verso rifiutata pressoché da tutti nella sua declinazione nazionalista e per l'altro ogni volta rimessa in discussione, definita piuttosto in negativo che con autentico entusiasmo condiviso: ognuno, dunque, ha la sua e tende a distinguersi da tutti gli altri. Persino i padri fondatori sono diversi e per di più

assai distanti da qualsiasi partecipazione affettiva, così accade per i quadrumviri che l'hanno fondata - Mazzini, Garibaldi, Cavour o Vittorio Emanuele - , così per gli storici, i letterati, i filosofi che l'hanno immaginata e descritta - Carducci, De Sanctis, Croce o Gentile - , così per i politici che l'hanno governata - Crispi, Giolitti, Mussolini o De Gasperi - e si potrebbe continuare senza smentite.

Ben venga, quindi, la tradizione della patria dell'italianista Marino Biondi, che «con passione unitaria» raccoglie numerosi suoi studi sul progressivo consolidarsi della stessa lungo tutto l'Ottocento finché all'inizio del secolo

nuovo, scegliendo testi e personaggi esemplari dai quali emerge la grandiosità dell'impegno profuso durante un secolo intero, lo sforzo per raggiungere il pubblico più numeroso inventando romanzi che sono «melodrammi senza musica», poesie che sono inni o epopee, miti che agiscono come «risorsa coesiva» per riuscire a trovare l'unità e la concordia «almeno nelle parole».

Da Mazzini a Garibaldi a Carducci la letteratura si rivela il collante che tiene insieme i pezzi di una nazione più pensata che vissuta, la quale purtroppo durante il Novecento finirà per squagliarsi progressivamente, a cominciare dalle avanguardie ribalde e ri-

belli del primo decennio.

L'enfasi carducciana, che ricostruisce la memoria per dare fondamento all'identità «in vista di una più grande Italia», è subito bollata di tradimento da un discepolo deluso - «tu che hai venduto l'anima all'incanto», Domenico Melilli - e si rivelerà poi pericolosamente antesignana del nazionalismo fascista.

Eppure l'ottimismo e la fiducia di questa rassegna solidamente patriottica offertaci da Biondi vengono facilmente contraddetti e messi in crisi dai testi assai poco frequentati raccolti da Giuseppe Jannaccone in un'insolita antologia della «ribellione in versi» nei primi decenni unitari (1870-1900), dov'è ben evidente il disgusto di tanti poeti scapigliati e maledetti per questa patria malnata, che diventa esplicitamente odio, bestemmia, invito alla rivolta.

Per la redenzione dei miseri e dei vinti diventano indispensabili «petrolio e assenzio», l'uno per appiccare indomabili incendi, l'altro per far vibrare «più rapide» le corde del cuore, entrambi perché «liberi / da' petti erompano giambi a voi vindici» (D. Melilli).

Ce n'è abbastanza per prendere atto che l'identità nazionale fu in crisi da subito, senza aspettare né tirannie né partiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Marino Biondi, «La tradizione della patria, I. Letteratura e Risorgimento da Vittorio Alfieri a Ferdinando Martini, II. Carduccianesimo e storia d'Italia», Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. XII+346 e XVI+360, € 48,00 e € 48,00;

● Giuseppe Jannaccone (a cura di), «Petrolio e assenzio. La ribellione in versi (1870-1900)», Salerno, Roma, pagg. 246, € 14,00.

Riviste

Lacerba e Primato

«Omnibus», «Lacerba», «Il Malé», ma anche le meno note «Quindici», «Pegaso», «Prore armate», per non parlare della discussa «Primato», la rivista diretta dal 1940 al 1943 da Giuseppe Bottai che ebbe la lungimiranza di raccogliere e pubblicare anche voci di autori non troppo vicini al regime (e ai quali fu di volta in volta rinfacciata proprio quella collaborazione: uno per tutti Montanelli che nel '43 recensisce gli scritti di Berto Ricci). La libreria antiquaria Ferraguti di Parma è da tempo specializzata nella caccia al "tutto pubblicato" delle riviste che hanno fatto la storia della cultura italiana. E l'ultimo catalogo, appena uscito, è in grado di soddisfare molti palati. Anche i prezzi sono ragionevoli. «Primato», per esempio, quota 2.200 euro (ma ha un numero riprodotto in digitale), la magnifica «Omnibus» di Leo Longanesi, geniale pubblicazione molto avanti per i suoi tempi, viene offerto a 4.300 euro, mentre de «Il Male», il famoso bisettimanale di satira diretto da Vincino (1978-1982) e già finito nel mercato antiquario la raccolta vale 1.900 euro, ma qualche mancanza effettivamente c'è. Certo, però, che l'occasione più ghiotta è il completo di «Lacerba», rivista fondativa della letteratura italiana del Novecento. Per 4.200 euro è vostra.

● Info: Libreria Ferraguti, borgo Bernabei, 4, Parma, telefono: 0521286980, www.ferraguti.it.

Festivaletteratura 2010

Mantova docet: sì, il dibattito sì

Il medico gli ha detto no. E così, il premio Nobel irlandese Seamus Heaney non sarà a Mantova stasera a chiudere l'edizione 2010. Peccato: del poeta è appena uscita una nuova raccolta, Human Chain (Faber) che - udite udite! - in Inghilterra è entrata addirittura in classifica. E, probabilmente, Heaney avrebbe riconciliato il pubblico e la manifestazione con i laureati di Stoccolma, dopo la partaccia di sir Vidia Naipaul che l'altro giorno ha collezionato un altro record personale: quello di essere stato il primo scrittore, in 14 edizioni, ad abbandonare l'intervista dopo pochi minuti e lasciare con un palmo di naso pubblico, intervistatrice e organizzatori.

Qualunque cosa si voglia pensare della performance di Naipaul (e signora) - il pubblico a Mantova si è diviso, ululando in maniera ben poco intellettuale ora pro ora a favore dei partecipanti alla "rissa" -, la notizia è stata già ampiamente smaltita e se passerà negli album dei ricordi come una brutta pagina, gli organizzatori, opportunamente, non gli hanno dato peso più di tanto. Già: se le presenze anche quest'anno saranno in leggero aumento, o se ci saranno stati incontri più o meno interessanti, o se qualche disorganizzazione affiora nella città, che sembra seguire con poco entusiasmo la gioiosa invasione settembrina delle migliaia di entusiasti della letteratura, la cifra più nitida che emerge da quest'anno è un'altra.

Questa: la cronaca tende a irrompere sempre di più negli incontri. E il pubblico sembra cerca-

re più che altro risposte di carattere civile, non letterario. Si ha la netta impressione che agli scrittori, agli intellettuali, ai giornalisti, persino, che calcano le scene del Festival, gli spettatori richiedano continuamente "dritte" su come pensarla sulla situazione contrattante, soprattutto italiana. Purtroppo è onnipresente la diaframma politica, condita in salse diverse: il caso Mondadori-Mancuola, il caso Vespa-Avallone, lo stato di salute della Costituzione, il «paese mancato» e via dibattendosi spuntano di continuo... Non se ne può fare a meno, forse, e magari questa tendenza è la spia che luoghi come Mantova, e altri festival, si siano progressivamente sostituiti alla discussione pubblica che da altre parti - tg, giornali, scuole, altro... - latita o è percepita come falsata. Ottima cosa da una parte, rischiosa dall'altra, se dovesse iniziare a prendere troppo piede. Sia chiaro: è il pubblico che lo reclama: il dibattito sì. E non è un caso se stasera, al posto di un poeta, l'ultimo appuntamento sarà affidato a uno scrittore-magistrato come Gianrico Carofiglio che ha scelto il tema della «manomissione delle parole». Segno evidente che qualcuno le manomette. Che sono in pericolo. Agli scrittori chiediamo essenzialmente questo. Che usino bene le parole, che ci insegnino il loro peso. Che ci restituiscano il loro sapore, e che ragionino con noi - a qualunque costo, anche di dover sentire "stupide" domande - che abbiamo la pazienza di leggerli e venire ad ascoltarli.

S. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA